

## II RISORGIMENTO - “C’eravamo anche noi...”

Relazione di Franco Garofalo

Rivolgo deferenti saluti al Sindaco di Ascoli Satriano Nino Danaro, all’amico Michele Placido, al generale Potito Genova, al generale Elisio Consorte, alle autorità civili e militari, al rappresentante degli Universitari Michele Spagone, a tutti i presenti. Ringrazio, per l’apporto alla pubblicazione del mio romanzo “Una Storia Minuta”, i medici Cosimo e Angelo Infante del Centro Studi Atlantide, l’assessore alla cultura Biagio Gallo, il generale Potito Genova, il geometra Domenico Iascone, il pittore Cosimo Tiso, l’ing. Giuseppe D’Arcangelo del Centro Culturale Polivalente.

Ritengo che, per la chiusura del 150° Anniversario dell’Unità d’Italia, siano opportuni dei saluti particolari:

- onore alla nostra bandiera tricolore;
- onore alle Forze Armate che si ergono a baluardo di pace e a protezione delle popolazioni in Afghanistan e in molte altre parti nel mondo, sino all’estremo sacrificio dei suoi figli migliori;
- onore ai Bersaglieri che ebbero un ruolo determinante nell’unificazione della nostra Patria.

Dopo un anno di celebrazioni, dopo i tanti articoli di giornalisti, le recensioni di studiosi e scrittori, i programmi televisivi con noti personaggi dello spettacolo, è arduo per me parlare del Risorgimento senza rischiare di essere ripetitivo o di cadere in una facile retorica.

Chi mi conosce sa che alla Storiografia (approfondita con preziosi saggi dagli illustri studiosi ascolani: professori Potito Mele, Franco Capriglione e ing. Giuseppe D’Arcangelo) preferisco la Narrativa. Pertanto, ho pensato, per la seguente relazione, ad un approccio dalle sfumature epiche: Epica intesa quale esaltante descrizione di eventi storici.

Ciò premesso, non mi addentrerò nell’analisi delle posizioni degli antiunitaristi (pochi), i quali ritennero che l’Unità fosse stata raggiunta in modo affrettato e superficiale, senza tener conto delle diversità territoriali: sicuri che sarebbe risultata dannosa per gli interessi generali del novello Stato; né mi soffermerò sulle ragioni degli unitaristi (la maggior parte, in cui, penso, tutti ci riconosciamo), i quali si convinsero che il processo unitario - anche se sostenuto da uomini con cultura e ideologie diverse, in contesti che sembravano inconciliabili tra loro - alla fine avrebbe raggiunto il tanto agognato obiettivo: imperfetto, se si vuole, ma l’unico allora possibile. Ogni Nazione ha il suo mito, per noi Italiani, dopo quello della Roma invicta (**di cui Ascoli serba innumerevoli testimonianze: fiore all’occhiello il Polo Museale fortemente voluto dal compianto Mons. Leonardo Cautillo**), c’è il *Risorgimento*: vagheggiato dai più grandi poeti con appassionate Odi: *All’Italia* del Leopardi; *Marzo 1821* del Manzoni; *Piemonte* del Carducci; ma già Dante pone nel I canto dell’Inferno, come martire antesignana per la libertà

della nostra Patria, un'eroina leggendaria dell'Eneide di Virgilio, che combatte a fianco di Turno contro il troiano Enea "... *Di quella umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Camilla...*"; gli fa seguito il Petrarca con la sua celebre canzone dal tono solenne e malinconico "*Italia mia, benché 'l parlar sia indarno/ a le piaghe mortali/ che nel bel corpo tuo sì spesse veggio/...*".

Tra i più grandi musicisti di quel periodo, Giuseppe Verdi tradusse in musica quel sogno: il "*Va, pensiero...*" del Nabucco ne è la più alta e sublime espressione.

Il "*Risorgimento*" - parola emblematica e allo stesso tempo enigmatica - fu una grande forza ideale che si materializzò e rinacque nello spirito unitario-liberale-nazionale (come l'araba fenice dalle sue ceneri), e volò sempre più in alto: esso fu un'apoteosi che non si fermò dinanzi a nessun ostacolo, coinvolgendo ed entusiasmando – dal Nord fino al Sud - uomini e donne, giovani e meno giovani, intellettuali e non, clericali e anticlericali, i quali si riconobbero nel pensiero dei suoi grandi protagonisti: Mazzini, Garibaldi, Cavour. I patrioti italiani (per i quali divenne categorica l'esortazione del Mazzini: "*L'ideale della Patria é l'unico e vero motivo, per il quale val la pena di vivere o di morire!*"), riuscirono a scardinare gli schemi dispotici delle dinastie dominanti, ed unire, sotto un'unica bandiera, un popolo, che, oltre alla conformazione geofisica dello Stivale, aveva conservato uniformità solo nel linguaggio burocratico. Il Cancelliere austriaco Metternich causticamente definiva l'Italia "*un'espressione geografica*", trascurando "alcuni dettagli": che eravamo gli unici la cui lingua ufficiale risultava la perfetta sintesi tra il lessico di Dante, la prosa di Boccaccio e la poesia di Petrarca; che avevamo la maggiore concentrazione di opere d'arte al mondo; che i Romani avevano fondato il Diritto, e Machiavelli la Scienza Politica; che i geni universali: Michelangelo, Leonardo, Galileo erano italiani, anche se allora l'analfabetismo toccava percentuali rilevanti (70% circa, con punte di oltre il 95% nelle sacche del profondo Sud, ed in questo Giambattista Vico non si smentisce). A parte lo spirito irrequieto e profetico dell'Alfieri (i cui resti mortali sepolti in Santa Croce a Firenze "*...fremono amor di patria...*"), fu il Foscolo che stigmatizzò l'angoscia delle itale genti oppresse e divise, immortalata in questi versi del Carme dei Sepolcri pregni di un pathos struggente:

*"... ma più beata ché in un tempio accolte  
serbi l'Itale glorie, uniche forse  
da che le mal vietate Alpi e l'eterna  
onnipotenza delle umane sorti  
armi e sostanze t'invadeano ed are  
e patria e, tranne la memoria, tutto..."*

Ecco: la memoria...

Nel 1861, attraverso il recupero della memoria, dopo un lungo, duro, cruento ma esaltante cammino, si realizzò, ciò che sembrava un sogno: l'Unità Nazionale.

Andando a ritroso, **la nostra Penisola** (Goethe amava definirla *il giardino d'Europa*; Monti, nell'ode "Per la liberazione d'Italia", *il giardino di natura più*

*bello al mondo*), dopo Roma *Caput mundi*, **era diventata preda di innumerevoli invasioni barbariche** (Ostrogoti, Visigoti, Unni, Vandali); proscenio di molte dominazioni straniere, **presenti anche in Ascoli** (Longobardi, Bizantini, Arabi, Normanni, Carolingi, Svevi, Angioini, Aragonesi); sottomessa alle potenti monarchie di Spagna e Francia. La situazione si aggravò nel 1815 con il Congresso di Vienna, segnando il suo ulteriore smembramento in nove staterelli (il più grande, il Regno delle due Sicilie, **al quale Ascoli apparteneva**; il più piccolo, la Repubblica di San Marino), e sancendo il ruolo dell'Austria quale "*gendarme*" della nostra Penisola, che, all'infuori del Regno Sabauda, aveva favorito, nei vari governi, parenti e principi ad essa fedeli, all'insegna di un virulento assolutismo reazionario. Il nuovo assetto, però, non riuscì a sradicare i semi di libertà, sparsi per l'Europa dalla Rivoluzione francese, che stavano germogliando nelle Società segrete, tra cui la Carboneria: sorta nel Regno di Napoli e diffusasi per tutta Italia, promotrice di innumerevoli cospirazioni.

L'insurrezione del '20 - proprio a Napoli - ne fu la prima avvisaglia: purtroppo terminò con l'intervento dell'Austria (chiamata dallo spergiuro Ferdinando I di Borbone, che rinnegò la Costituzione concessa alcuni mesi prima), conclusosi con un'implacabile repressione. **La Carboneria ben organizzata ad Ascoli, coinvolta anch'essa in quei moti rivoluzionari, ebbe molti suoi cittadini condannati ed esiliati: si ripeteva quanto già avvenuto, in modo più tragico, nel 1799 ad opera del duca Troiano Marulli, che, sotto l'egida del card. Fabrizio Ruffo, domò nel sangue l'adesione di Ascoli alla Repubblica Partenopea.** I moti del '21 in Piemonte, capeggiati da Santorre di Santarosa e favoriti dal principe Carlo Alberto di Savoia, naufragarono ad opera di suo zio, Carlo Felice, succeduto al padre, Vittorio Emanuele I, da poco abdicato... Come già accaduto a Napoli, l'Austria mandò il suo esercito, che sgominò i liberali piemontesi. Le cospirazioni nel Lombardo-Veneto si conclusero con la cattura e la condanna - da scontare nel famigerato Spielberg - di Federico Confalonieri, Pietro Maroncelli e Silvio Pellico (il suo libro "*Le mie prigioni*" danneggiò l'Austria più di molte battaglie perdute).

Nel '31 l'ambizioso e perfido duca di Modena, Francesco IV, in un primo momento accondiscendente ai progetti liberali dei Carbonari, tradì la causa e lasciò libero campo, ancora una volta, all'esercito austriaco per domare la rivolta: Ciro Menotti pagò con la vita questo nobile tentativo. Giuseppe Mazzini fu incarcerato nel '30 come carbonaro; liberato nel '31, riparò a Marsiglia dove fondò "*La Giovine Italia*". Ancora esule, nel 1834, organizzò una rivolta nella Savoia. Tra gli insorti vi era un giovanissimo Giuseppe Garibaldi, appena arruolatosi nella marina sarda, che fu giudicato colpevole di alto tradimento e condannato a morte: riuscì a fuggire prima a Marsiglia in Francia e poi, nel 1835, in America latina, dove restò dodici anni. I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera ( nel 1844) tentarono, con molti volontari, una sollevazione in Calabria, ma, traditi da un loro compagno e accusati di essere briganti, furono catturati e passati per le armi.

Nel 1846, l'elezione di Pio IX, non avverso ai liberali, e la concessione di alcune libertà costituzionali nello Stato Pontificio suscitarono entusiasmo e speranza in tutta Italia. Dopo qualche anno si andò espandendo sull'intero territorio, la cosiddetta " *Effimera Primavera dei Popoli* ":

- in Piemonte re Carlo Alberto promulgò lo "Statuto" (l'unico ad avere lunga durata: dal 1848 al 1948);

- le stesse libertà, sebbene a malincuore e per poco tempo, furono concesse da Leopoldo II di Toscana e Ferdinando II di Borbone;

- Venezia insorse contro gli Austriaci e proclamò la Repubblica di San Marco con a capo Daniele Manin. L'anno dopo, cadde di nuovo, vinta più dalla carestia e dal colera che dalle soverchianti forze austriache (pieni di tristezza gli accorati versi del poeta- patriota Arnaldo Fusitano: " *Passa una gondola/ della città / Ehi, della gondola, / qual novità ? / Il morbo infuria, / il pan ci manca, / sul ponte sventola bandiera bianca! / ...* " ) ;

- Milano, dopo le gloriose cinque giornate di lotta accanita, scacciò gli odiati Austriaci, i quali si rinchiusero nelle fortezze del quadrilatero (Verona, Peschiera, Mantova e Legnano) in attesa di tempi migliori, che non tardarono;

- nello stesso anno Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria ( *I Guerra d'Indipendenza*): vi accorsero volontari da ogni parte d'Italia, cantando la famosa " *Addio, mia bella, addio, / l'armata se ne va / ...* ", che da allora in poi resterà nei cuori dei combattenti di tutte le guerre; seguirono le prime vittorie (Monzambano, Valeggio e Goito dove avvenne il battesimo di fuoco dei Bersaglieri (Corpo fondato nel 1836 dall'allora capitano Alessandro La Marmora) che costrinsero gli Austriaci, arroccati nella fortezza di Peschiera, alla resa; poi - purtroppo - ci fu la disastrosa sconfitta a Custoza con il conseguente armistizio di Salasco; caparbiamente, Carlo Alberto ci riprovò l'anno dopo, ma fu di nuovo sconfitto a Novara: ... il saggio Sovrano, con la speranza che al figlio Vittorio Emanuele fossero offerte più miti e onorevoli condizioni di pace, abdicò in suo favore e partì in esilio per il Portogallo;

- anche a Roma, nel novembre del 1848, scoppiarono dei tumulti capeggiati da un popolano, il carrettiere Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio ( in seguito fucilato dagli Austriaci con due suoi figli adolescenti), che costrinsero Papa Pio IX ad allontanarsi dall'Urbe; nel gennaio del 1849 fu istituita **la Repubblica Romana (a cui partecipò anche il patriota ascolano Antonio Galotti)** retta dai triumviri Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini, e difesa, in modo impari, da Garibaldi (rientrato, nel frattempo, in Italia dall'Uruguay) contro i Francesi, che, accorsi numerosi in aiuto del Papa, ebbero la meglio, dopo una strenua battaglia combattuta intorno al Gianicolo, 4 luglio 1849 (durante i furiosi scontri fu ferito mortalmente il giovane poeta Goffredo Mameli, autore dell'inno *Fratelli d'Italia*, musicato dal M° Michele Novaro, di cui l'attore Roberto Benigni ne ha svolto una brillante parafrasi, durante l'ultimo festival di San Remo).

Se ne parla poco, nei libri di Storia, ma molte donne ebbero un ruolo importante nell'affermazione degli ideali risorgimentali. A parte la leggendaria Anita, una delle figure femminili, distintasi negli anni suddetti, fu quella di Cristina Trivulzio di Belgiojoso (giornalista, scrittrice, esule sin dal 1830, prima in Svizzera e poi in Francia): partecipò, a fianco di Carlo Cattaneo, attivamente alle Cinque Giornate di Milano, restando amareggiata e delusa per l'armistizio di Salasco, che decretò il ritorno degli odiati austriaci, ad appena sei mesi dalla loro cacciata. La nobildonna milanese, in seguito, accorse a Roma per affermare e sostenere la nascente Repubblica (le fu affidato, dallo stesso Mazzini, l'incarico di Responsabile ospedaliera), restandovi sino alla caduta.

Frattanto, Garibaldi, indomito, con i suoi legionari, decise di raggiungere Venezia, ormai allo stremo per l'assedio degli Austriaci, ma furono tanti gli ostacoli, accresciuti ancor più dalla morte della sua amata compagna Anita, che dovette rinunciare: osteggiato ed espulso dal Governo di Vittorio Emanuele II (16 settembre 1849), trascorse due anni di un nuovo esilio tra Tangeri, New York (dove fu operaio nella fabbrica di candele di Antonio Meucci, il celebre scopritore del telefono) e il Perù; poi, per circa tre anni, fu capitano di velieri (sua antica passione) sulle rotte del Pacifico meridionale, della Cina e dell'Australia.

Nel decennio 1849-'59, per opera del Cavour, il Piemonte compì una magnifica rinascita economico-politica e si conquistò la simpatia dei maggiori Stati europei; tanto da essere invitato a partecipare alla guerra in Crimea (1853-'56).

Anche in quella lontana terra, i Bersaglieri comandati dal generale Alfonso La Marmora, fratello del citato, generale Alessandro, si coprono di gloria nella battaglia di Cernaia. Il conflitto si concluse vittoriosamente contro la Russia a vantaggio degli anglo-franco-piemontesi, accorsi in aiuto della Turchia, e determinò il conseguente Congresso di Parigi, al quale partecipò anche il Cavour.

L'occasione favorì un primo approccio diplomatico tra questi e Napoleone III, preludio di un lungo e paziente lavoro che portò agli accordi segreti di Plombières del 1858: finalmente la Francia avrebbe sostenuto il Piemonte contro l'Austria.

Nel contempo, la dispotica Austria (tra il 1851 e il 1857) continuò le sue persecuzioni contro i tanti patrioti mazziniani:

- a Milano Amatore Sciesa, passando davanti casa sua, con lo sprezzante e noto "*Tiremme innanze!*", in risposta a chi gli offriva salva la vita se avesse fatto i nomi dei suoi compagni cospiratori, affrontò impavido il patibolo;
- sugli spalti di Belfiore presso Mantova, furono giustiziati don Enrico Tazzoli, nobile figura di sacerdote, Tito Speri, l'eroe delle dieci giornate di Brescia e Pier Fortunato Calvi, anima dell'insurrezione del Cadore (territori, oggi, del cosiddetto 'parlamento della padania');
- a Sapri si concluse tragicamente l'eroico tentativo di Carlo Pisacane e dei suoi "*Erano trecento, erano giovani e forti, / e sono morti!*".

Poi, finalmente, nel 1859, il Piemonte, sicuro della sua forza militare e forte dell'alleanza con la Francia, indusse l'Austria a dichiarargli guerra (*II Guerra*

*d'Indipendenza*): Napoleone III scese in Italia, mentre Garibaldi (autorizzato a rientrare dall'esilio sin dal 1854, e stabilitosi, come novello Cincinnato, a Caprera), dietro incarico del Cavour, organizzò molti volontari giunti in Piemonte da ogni parte della Penisola. Gli Austriaci, pressati dal duro attacco degli eserciti alleati, subirono sconfitte a Magenta, Solferino e San Martino, mentre Garibaldi, con i suoi "*Cacciatori delle Alpi*", li respinse, con determinazione, oltre i confini della Lombardia.

Il 5 maggio del 1860, il Generale, pur amareggiato per la cessione della sua amata Nizza alla Francia, rispose al grido di dolore della Sicilia:

- la partenza da Quarto a bordo di due navi (con i suoi mille che, nel corso dell'impresa, raggiunsero un esercito di circa 20mila uomini);
- la sosta a Talamone;
- lo sbarco a Marsala (dopo aver eluso la flotta borbonica);
- la battaglia di Calatafimi (prima della quale pronunciò la celebre esortazione: "*Qui si fa l'Italia o si muore!*");
- il trionfo di Palermo;
- lo scontro a Milazzo;
- il passaggio dello Stretto;
- la rapida risalita lungo il territorio calabro;
- il trionfale ingresso con le sue camicie rosse in una Napoli, abbandonata dal Re e dal suo esercito, segnarono memorabili pagine, che si conclusero con la sanguinosa battaglia del Volturno (2 ottobre 1860), dove le truppe borboniche di Francesco II furono sbaragliate e costrette a rinchiudersi nella fortezza di Gaeta, sino alla definitiva capitolazione di lì a poco (**come nel resto della**

**Puglia, anche ad Ascoli, il 21 dello stesso mese, vi fu un Plebiscito che decretò la sua annessione al Piemonte).**

Vittorio Emanuele II, colto di sorpresa dalla rapida conclusione della spedizione (dopo l'assenso della Francia e dell'Inghilterra: ennesimo capolavoro diplomatico del Cavour), mosse con il suo esercito verso il Sud: battuti i pontifici a Castelfidardo, senza coinvolgere direttamente Roma, proclamata l'annessione dell'Umbria e delle Marche al Piemonte, il 26 ottobre si incontrò con Garibaldi a Teano. Un incontro memorabile, ma anche imbarazzante: non solo per le ben note divergenze politiche e le antipatie personali, ma anche per i mugugni dei garibaldini, che, schierati per essere passati in rassegna dal Sovrano appena salutato con l'appellativo di "Re d'Italia", non furono degnati di uno sguardo.

Pochi giorni dopo, i due insieme fecero il loro ingresso a Napoli.

Garibaldi, irritato per l'ostentata diffidenza e ingratitudine del monarca, con due spine nel cuore (Venezia sotto l'Austria e Roma soggetta al potere temporale del Papa), dopo aver congedato i suoi, si ritirò nella sua isoletta, a Caprera.

Il 1861 fu l'anno della proclamazione del Regno d'Italia (Torino, 17 marzo). .. In quella solenne occasione, pur essendo stato proposto al Sovrano, dallo stesso Cavour e dall'Assemblea parlamentare (composta da 443 Deputati - eletti da

appena 400.000 cittadini su circa 25 milioni di abitanti - e 213 Senatori, di nomina regia), di chiamarsi “Vittorio Emanuele I, Re degli Italiani”, questi volle sottolineare la continuità dinastica, conservandone l’ordinale “secondo” e preferendo l’indicazione geografica “Re d’Italia” a quella del popolo “re degli Italiani”, per sancire la semplice annessione territoriale al Regno Sabauda, e mettere in ombra l’aspetto popolare e rivoluzionario del Risorgimento. Sebbene il Monarca fosse soddisfatto dei risultati ottenuti e ritenesse il regno, con capitale Torino, ormai compiuto; per Cavour, Garibaldi, Mazzini e moltissimi Italiani, invece, l’Unità doveva essere ancora completata e perfezionata. Sempre a marzo di quell’anno, durante una seduta del Parlamento nazionale, il Cavour, in un suo accorato intervento, ebbe ad affermare la naturale e irrevocabile vocazione di Roma a Capitale d’Italia. Purtroppo, lo statista, colpito da una breve e violenta malattia, si spense il seguente 6 giugno, senza poter vedere realizzato tale disegno politico, che lo assillò sino agli ultimi istanti di vita: nel delirio andava ripetendo come una litania: “*Venezia!... Roma!..*”. Nell’estate del 1862 Garibaldi ruppe ogni indugio: per non allertare la truppa e la flotta francesi, guardiani dello Stato Pontificio, ma anche perché riteneva la Puglia pronta a dare un più consistente contributo di uomini per l’ideale unitario, scese lungo il territorio ad est della Penisola, **(presumibilmente passò per Ascoli: non vi sono documenti che lo comprovano, ma mio zio materno, Romualdo Gaita, asseriva che, in quell’occasione, Garibaldi sarebbe stato ospite nella ex residenza di campagna della famiglia Visciola, attuale proprietà della famiglia Iascone)**. Poi, il generale, proseguendo verso Sud, sbarcò nuovamente in Sicilia e, alla testa di un nutrito numero di volontari, si mise in marcia verso il continente al grido di “*Roma o morte!*”.

Localizzato **sull’altipiano calabro dell’Aspromonte** da un battaglione di fanti, fu fermato, ferito ad una gamba (resterà claudicante per tutta la vita) e catturato il 29 di agosto: nel breve scontro **morirono due garibaldini ascolani: Ciriaco Randuazzo e Ippolito Selvitano**. In quella triste occasione non fu solo la diplomazia messa in atto dal governo Rattazzi, succeduto pochi mesi prima al giansenista Ricasoli detto “barone di ferro”, ad avere il sopravvento, quanto la determinazione di Garibaldi a non voler che Italiani sparassero contro altri Italiani. Nello stesso periodo in tutto il Meridione era esplosa il Brigantaggio (ne facevano parte soldati sbandati dello sconfitto esercito borbonico, giovani renitenti alla leva, obbligati a lasciare le famiglie per diversi anni, un’enorme massa di contadini diseredati e anche molti malavitosi, sostenuti da Francesco II di Borbone, rifugiatisi a Roma sotto la protezione pontificia, che sperava di ritornare sul trono di Napoli). **Anche Ascoli fu interessata dal fenomeno e nelle sue campagne si ebbero alcuni scontri tra le truppe regolari e i briganti di Carmine Donatelli di Rionero in Vulture, detto Crocco, con perdite da ambo le parti (in una di queste scaramucce morì il noto capobrigante ascolano, Pagliacciello)**. La guerriglia terminò nel 1865, dopo una lunga e sanguinosa repressione. Nel 1866, si presentò un’occasione inaspettata per l’Italia: la Prussia del Cancelliere Bismarck

chiese l'appoggio dell'Italia contro l'Austria, per estendere il suo potere politico e territoriale (*III Guerra d'Indipendenza*). Nonostante le pesanti sconfitte subite dal nostro esercito, nuovamente a Custoza e nella battaglia navale di Lissa, la schiacciante vittoria prussiana a Sadowa costrinse l'Austria a cedere la presidenza della Confederazione germanica a Guglielmo I e il Veneto a Vittorio Emanuele II (*Venezia tornava all'Italia!*). L'onore delle armi fu salvato da Garibaldi che con i suoi "Cacciatori delle Alpi" sbaragliò gli Austriaci a Bezzeca, e stava alle porte di Trento, quando gli giunse l'ordine di fermarsi: la risposta fu quel telegrafico e famoso "*Obbedisco!*". Nel 1867, i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, ardenti garibaldini, si accordarono con i patrioti di Roma per far scoppiare una rivolta, ma il tentativo fallì a Villa Gori, con la morte di Enrico e la cattura di Giovanni. L'insuccesso non arrestò Garibaldi, al quale, in un primo momento, arrise la vittoria a Monterotondo, mentre a Mentana fu sconfitto dalle soverchianti truppe francesi. Il primo settembre del 1870 giungevano propizie la disfatta della Francia a Sedan, ad opera della Prussia, e la conseguente caduta dal potere di Napoleone III. Questi due importanti eventi spianarono la strada al disegno tanto agognato e sofferto: il 20 settembre 1870, approfittando del ritiro di gran parte della guarnigione francese, **i bersaglieri (tra loro gli ascolani: il tenente Michele Boffa e il sergente Giovanni Calò)**, sotto il comando del generale Raffaele Cadorna, dopo essere stata aperta dall'artiglieria pesante una breccia nelle mura di Porta Pia, entrarono nella Città Eterna. Il 2 ottobre un Plebiscito sancì l'annessione del Lazio al resto d'Italia, mentre a luglio del 1871 la Capitale (già trasferita nel 1865 da Torino a Firenze) passò a Roma. **L'Unità d'Italia**, comunque, non fu una cometa passeggera che illuminò la nostra Patria: sicuramente resta un traguardo memorabile, che inorgogli i tanti spiriti liberi ed entusiasmò il popolo, ma essa significò principalmente l'inizio di un processo, che ha superato ostacoli quasi insormontabili e raggiunto tappe fondamentali lungo gli anni a venire, sintetizzati nei seguenti cinque punti:

- la vittoria della *Grande Guerra* (4 novembre 1918) - per alcuni la *IV Guerra d'Indipendenza* - con la restituzione, da parte dell'Austria, dei territori italiani irredenti: Trento e Trieste (per quest'ultima, purtroppo, il conto si salderà definitivamente nel 1975 con il trattato di Osimo);
- il riscatto e la *Liberazione* (25 aprile 1945) con la lotta di *Resistenza* - all'indomani dell'8 settembre 1943 - contro le truppe nazifasciste, che durante l'occupazione si macchiarono di orrendi eccidi (**anche Ascoli fu oggetto di una sanguinosa e spietata rappresaglia, in concomitanza di un'altra avvenuta a Barletta, dove fu stroncata la giovane vita del fante ascolano Domenico Pandiscia, poco prima che arrivassero gli Anglo-americani**);
- la promulgazione della *Costituzione*: l'Assemblea costituente eletta dal Popolo, contemporaneamente al Referendum che sancì la nascita della Repubblica (2 giugno 1946), suggellò in essa i principi di libertà e di democrazia (1° gennaio 1948);



- la ricostruzione e il seguente miracolo economico, il cosiddetto “boom” **(quanti ascolani allora emigrarono a Milano e Torino):** anni adombrati da un periodo, durante il quale **il terrorismo si macchiò di efferati crimini e Ascoli ebbe quale vittima sacrificale il sottufficiale di Pubblica Sicurezza Giuseppe Ciotta;**
- ed infine: far parte oggi degli otto Paesi più industrializzati nel Mondo (al di là della risatina tra il presidente francese Sarkozy e la cancelliera tedesca Merkel, ai quali si può ricordare non solo “ride bene chi ride ultimo”, ma che l’Italia ha sempre dimostrato di avere una marcia in più).

-

A proposito di libertà e democrazia, l’indimenticabile Presidente della Repubblica Sandro Pertini era solito affermare: “ *Non ci sono libertà e democrazia senza lavoro!*”. Lo ripeteva perché era stato - con il nostro grande conterraneo Giuseppe Di Vittorio, tra i Padri Costituenti - colui che aveva insistito nella formulazione del primo articolo: “*L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro...*”. Se oggi non c’è lavoro, per i giovani in modo particolare, la classe politica, eccessiva per numeri e privilegi, protagonista negli ultimi tempi di baruffe chiozzotte di goldoniana memoria (quelli della mia generazione ricorderanno la sobrietà politico-istituzionale, in tempi in cui lo scontro ideologico era molto aspro), con un Parlamento che delega ai tecnocrati una sua importante prerogativa, s’impegna a rimuovere qualsiasi ostacolo per promuovere sviluppo: senza lavoro ai giovani non ci sono manovre eque o inique che tengano per uscire dall’attuale crisi! Dopo moltissimi anni da quel fatidico 20 settembre 1870, se pur risolta Concordato del 1984, qualche residua incomprendione è stata definitivamente rimossa, grazie alle posizioni della Chiesa, espresse recentemente, a nome della CEI, dal Cardinale Angelo Bagnasco, e riconfermate nel messaggio augurale di Benedetto XVI, del 16 marzo scorso, indirizzato al Presidente della Repubblica: un gesto senza precedenti, con il quale il Papa ha comunicato la sua partecipazione alla ricorrenza, sottolineando il grande apporto del Cristianesimo e dei Cattolici nella realizzazione dell’Unità d’Italia. Ancora non si riesce, invece, a mettere la parola fine per l’altra ormai atavica “*Questione Meridionale*”. L’ex ministro dell’Economia Giulio Tremonti qualche mese fa affermava: “ *...l’Italia da Roma in su è la più ricca d’Europa!*”. Ebbene, manca la parte che va da Roma in giù: se il Meridione - con le sue grandi potenzialità, le enormi risorse umane e territoriali, le sue bellezze paesaggistiche e artistiche - non crescerà, resterà al palo anche il resto dell’Italia, e non si riuscirà a sconfiggere la piovra delle organizzazioni malavitose (mafia, ndrangheta, camorra... altro che briganti!). Non vi saranno sfuggite le polemiche circa i festeggiamenti nazionali. Memore dell’insegnamento di Voltaire, con il rispetto per chi non condivide: è assurdo non riconoscersi in valori e simboli che ci accomunano, preferendo raduni folkloristici per sentirsi un’entità politica separata. Uno dei più acuti giornalisti italiani, Indro Montanelli, affermava: “ *Un Paese che rinnega il proprio passato non può avere un futuro!*”. Va bene un

Federalismo che freni un regionalismo spendaccione e clientelare, ma non dovrebbe mai venir meno la solidarietà nazionale. Spirito unitario e solidale che si coglie anche nelle tesi federaliste di insigni intellettuali del XIX secolo (il cattolico Vincenzo Gioberti, il monarchico Cesare Balbo, il repubblicano Carlo Cattaneo); e che oggi dovrebbe indurci a guardare ben oltre gli egoismi locali, nazionali ed europei, cercando di non rincorrere una *Globalizzazione* senz'anima, che sta prestando eccessiva attenzione a finanze e banchieri e poco al resto. Penso che per tutti corra l'obbligo di tenere lontano iniziative disgreganti: ciò consentirebbe di cancellare ogni forma di razzismo e di guardare, con meno diffidenza, ad una integrazione non pregiudizievole, che può solo arricchire l'Italia, valorizzando le diversità nel rispetto delle nostre leggi. Per quanto riguarda i continui flussi di profughi, provenienti dai Paesi arabi e dalle aree dell'Africa subsahariana, l'Unione Europea, in particolare (per la verità più economica che socio-politica, con troppe borse, bund, btp e spread), dovrebbe dimostrare più sensibilità verso quelle popolazioni, finanziando progetti e investendo risorse in quei vastissimi territori, affinché le giovani generazioni possano realizzare una loro incruenta *Primavera Risorgimentale*. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, all'apertura dei festeggiamenti del 150°, con vibranti parole ebbe a dire “ ... *Divisi saremmo stati spazzati via dalla Storia ... Ognuno ha le sue idee: discutiamo e battagliamo, ma ognuno ricordi che è parte di qualcosa di più grande: la nostra Nazione; e se saremo uniti, sapremo superare le difficoltà che ci attendono ...*”.

Io sommessamente aggiungo e chiudo: i padri della Patria, i padri della Costituzione, i padri fondatori dell'Unione europea (per noi: il grande statista Alcide De Gasperi) pensarono alle future generazioni, mi auguro che oggi si faccia la stessa cosa.

VIVA IL RISORGIMENTO! VIVA L'ITALIA UNITA!

Ascoli Satriano, 28-12-2011 (Auditorium Santa Maria degli Angioli)